

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

M. DE WULF. — *Introduction à la philosophie néo-scholastique*. — Louvain, Institut Supérieur de Philosophie, e Paris, Alcan, 1904 (pp. 350 in-8.º).

Il De Wulf, autore di varie pubblicazioni ragguardevoli intorno alla filosofia medievale, una delle quali è molto nota anche in Italia, l'*Histoire de la philosophie médiévale* (1900) (1), e un'altra sarebbe anche più meritevole di esservi conosciuta, l'*Histoire de la philosophie scolastique dans les Pays-Bas et la principauté de Liège* (1895), è lo storico della filosofia neoscolastica, come il Mercier ne è il teorico e il sistematore. In questo libro però egli non si propone né un fine storico, né un fine dottrinale; benché delle due parti, in cui il libro si divide, la prima sia consacrata a determinare i caratteri della filosofia scolastica, i suoi elementi, le sue vicende; e la seconda a chiarire sommariamente e a difendere il punto di vista dell'odierno indirizzo neoscolastico in tutte le questioni filosofiche fondamentali. Ma nella prima parte l'A. più che a una ricerca storica ha mirato alla confutazione di alcuni concetti correnti intorno alla scolastica medievale; e nella seconda, non potendo — in una introduzione alla filosofia neoscolastica — esporre la filosofia neoscolastica, s'è dovuto contentare di accenni, che poco dicono, e, come non sarebbero sufficienti a persuadere, non sono neppure adatti a diventar materia di critica e bersaglio alle opposizioni che alla neoscolastica si possono muovere. Il De Wulf ha voluto fare per questo indirizzo quello che per altri indirizzi è stato fatto dal Külpe e dal Wundt con le loro *Einleitungen in die Philosophie*, e fece anche in Italia il nostro Rosmini con la sua *Introduzione alla filosofia*. Ma è questo un genere di libri, che, quando non si proponga uno scopo puramente didattico (bibliografia, storia, definizione storica e provvisoria di alcuni concetti fondamentali), non vedo quale utilità possa avere nella scienza. La quale non può essere certo dove non è; e in un'introduzione non abbiamo ancora la scienza. Se ci fosse, non avremmo più l'introduzione: come accade nell'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti e nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel: dove il filosofo costruisce una vera e propria propedeutica filosofica alla propria filosofia, e comincia perciò ad esporre la dottrina sua, la scienza. Nella filosofia non entra se non lo spirito filosofico, e non c'è vestibolo

---

(1) Ne è uscita in questi giorni una seconda edizione, molto aumentata e profondamente modificata nelle linee generali, oltre che arricchita assai nelle indicazioni bibliografiche, benché non esente tuttavia da gravi lacune.

in cui lo spirito possa indugiare a spogliarsi delle logore vesti della coscienza comune, per mettersi, — come diceva il Machiavelli, — i panni reali e curiali che s'addicono all'alta speculazione. La scienza popolare e la filosofia esoterica sono state sempre due curiose illusioni con cui si sono baloccate le menti inette al rigore della scienza. Certo, vi ha una critica da fare della coscienza volgare; e non c'è vera filosofia che non proceda da questa critica. Ma questa critica è impossibile dal punto di vista della stessa coscienza comune. Essa presuppone già esigenze nuove, presuppone una maniera di sapere superiore: essa è insomma la critica che la scienza può fare del sapere volgare, e che nessuno quindi può ripetere, e nessuno seguire senza entrare nella scienza. Il filosofo non ha nulla da insegnare a chi è fuori della sua filosofia; e chi non ha capito questo (perchè non era veramente filosofo) e si è messo a predicar per le vie, s'è attirato in ogni tempo le beffe addosso, e qualche altra cosa di peggio. Pitagora non mostrava il suo viso ai discepoli, se non dopo parecchi anni di severa disciplina.

Poco adunque c'è da aspettarci da questo libro del De Wulf, che non si propone propriamente di introdurci nella filosofia dell'Istituto di Lovanio; ma solo di trattenerci sulla porta descrivendoci, come può meglio per darcene un'idea, le varie stanze, i corridoi, le scale, la suppellettile della casa. Tutta la prima parte della sua descrizione, cioè del libro, è un esordio del discorso: un esordio nel quale il De Wulf ci vuol fare intendere perchè sulla porta sta scritto: *Filosofia neoscolastica*. Si potrebbe infatti osservare che la filosofia che i professori di Lovanio, obbedendo alle esortazioni della celebre enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* (1879), vogliono rinnovare, non è tutta la scolastica, ma quella di S. Tommaso; e che perciò il loro indirizzo dovrebbe dirsi neotomistico, non neoscolastico. E molti già dei seguaci di cotesto indirizzo preferiscono dirsi neotomisti. Non sono, come spiritosamente vorrebbe far credere l'A., « des amateurs de beau langage, plus épris de la sonorité irréprochable d'un mot que de ses fonctions idéologiques, et pour qui cet accouplement de vieux et de neuf produit une cacophonie intolérable à l'oreille française ». *Néo-scolastique*, gli avrebbe detto recentemente uno di costoro, *ah! non, ce n'est pas possible!* — Come se *néo-thomisme* non fosse anch'esso un accoppiamento di vecchio e di nuovo! — No, la vera questione è questa: i neotomisti si possono dire neoscolastici? Tomismo e scolastica sono sinonimi? Il De Wulf vuol dimostrare appunto, che la filosofia scolastica è quella di S. Tommaso.

E comincia a pigliarsela con l'Hauréau che disse essere la scolastica « la filosofia professata nelle scuole del M. E. dalla fondazione di queste scuole fino al loro decadere, cioè fino al giorno in cui la filosofia di fuori, lo spirito nuovo, lo spirito moderno, liberandosi dai legami della tradizione, verranno a disputarle e a rapirle la condotta delle intelligenze »; col prof. Picavet che, seguendo il suo maestro, continua a dire la scolastica la « figlia delle scuole », la « teologia o la filosofia che s'insegna,

ora s'inventa o si sviluppa, ora anche muore nelle scuole ». Definizioni tautologiche e vuote, che non ci dicono nulla di ciò che si tratta di definire, del contenuto proprio di questa filosofia scolastica. Peggio quando si dice: la scolastica è la filosofia del M. E. Perché questa definizione avesse un valore, bisognerebbe prima sapere che cosa si deve intendere per medio evo. Ora, se per medio evo non si ha da intendere con un'altra ingenua tautologia l'età intermedia tra l'antichità e il tempo moderno; se si ricerca storicamente il valore che fu dato da principio a questa designazione cronologica, per sé vuota; si ha — secondo il De Wulf, che se ne appella a un discorso pronunciato da Goffredo Kurth al Congresso scientifico internazionale dei cattolici tenutosi a Friburgo nel 1897 — quel senso puramente filologico in cui gli umanisti della rinascenza adoperarono il termine « medio evo » per indicare la fase del latino barbaro tramezzante tra il latino classico dei romani fino a Costantino e il nuovo latino dell'umanesimo. Gli storici s'abituaron poi a volgere a un significato storico questa tripartizione che riguardava solo la latinità: « puerilità » propria della rinascenza, ma sopravvissuta a questo periodo; e noi siamo oggi « i tributarii incoscienti di un'età ignorante e ingiusta ».

Per la definizione della scolastica altri ha guardato al linguaggio peripatetico, in cui le dottrine filosofiche erano formulate: complicata terminologia, dalla quale la filosofia si liberò nel risorgimento, sicché tutti poterono cominciare a seguirla senza un'iniziazione preliminare: dalle scuole passò nella società. Errore anche questo, perchè il vocabolario filosofico è un accessorio rispetto alla dottrina, e non la sola scolastica ha avuto il suo: ma ce l'ha ogni filosofia. Altri ha rilevato come caratteristica della filosofia scolastica il metodo sillogistico ond'essa ordinariamente era esposta; e non ha avvertito che si può formulare in sillogismi la dottrina di Kant come quella di S. Tommaso; e non è scolastico il Leibniz, benchè egli abbia altamente pregiato l'utilità del sillogismo, ed egli stesso abbia, in una discussione con un gran matematico, spinto la prova fino al quattordicesimo polisillogismo; nè è scolastico il Wolf perchè ama i sillogismi e gli schemi nei celebri manuali, in cui tutta la Germania del sec. XVIII si iniziò alla filosofia.

In generale, dice il De Wulf, definire la filosofia scolastica per i suoi metodi è scambiare le sue etichette pel contenuto. D'altra parte, a determinare questo contenuto s'incontra una grave difficoltà, se sotto il nome di scolastica si vogliono accogliere tutte le dottrine medievali; giacchè nel medio evo si ebbero molteplici sistemi filosofici, gli uni affini, gli altri diversi, e fra questi non pochi tra loro contraddittorii. Nella sua totalità la filosofia medievale è un caos, un mosaico, nè è possibile scoprirvi unità dottrinale. Onde il Lindsay ebbe a dire che la scolastica, come generalmente s'intende, è meno un sistema che un caotico miscuglio di tutti i sistemi. Si sa: in ogni lungo periodo storico, letterario, artistico, filosofico, ci potranno essere indirizzi *dominanti*, ma non *monopolizzatori*. Se la scolastica deve essere non un vago nome o

una etichetta indifferente di sistemi diversi e discordi direzioni, ma la designazione esatta di una filosofia determinata, essa non potrà spettare che a un sistema solo; a quello cioè che si può dire abbia predominato nel M. E.; giacchè vi ha bene una sintesi filosofica che è comune a un gruppo dei principali dottori occidentali, senza isterilire in ciascun d'essi l'originalità del pensiero: una sintesi che non fu l'opera d'un giorno nè l'opera di un uomo; non nacque dal cervello di Alberto Magno nè da quello di S. Tommaso; ma vi lavorarono i pensatori di più generazioni. Sparsa dapprima nelle glosse e nei commentarii aristotelici, acquista la prima volta la coscienza della sua forza in Anselmo d'Aosta. Alla logica s'aggiungono ben presto le discussioni metafisiche. Abelardo fa compiere un gran passo al problema degli universali e alla psicologia; e della maturità a cui questo pensiero s'avvicina dan prova con le loro sintesi Alano di Lilla e Giovanni di Salisburi sullo scorcio del XII secolo. Gli Arabi apportano quindi in mezzo alla cultura latina la loro ricca letteratura, erede di opere e dottrine greche o ignote o male conosciute; e imprimono un moto nuovo alla speculazione latina. Un nuovo Aristotile viene a fecondarla; ond'essa, dopo men che trent'anni, con Alessandro di Hales prima e meglio con Alberto il Grande, ci dà « una sistemazione di idee che la più larga circolazione delle opere di un filosofo sarebbe incapace di provocare in un ambiente non preparato a riceverla » (p. 67). Tommaso è il più grande rappresentante, perchè è il più compiuto, il più logico, il più agguerrito sostenitore di questo sistema. Ma con lui Bonaventura ed Enrico di Gand e Duns Scoto e lo stesso Occam, benchè impegnati tra loro in controversie interminabili su questioni particolari, procedono tenendosi per mano quando si tratta di difendere le loro convinzioni comuni contro il nemico comune. La scolastica ebbe bensì delle deviazioni: Raimondo Lullo la trasse ai confini della teosofia; Ruggero Bacone venne a compromessi pericolosi con l'averroismo e accentuò talmente i diritti dell'esperienza che alcuni storici moderni ebbero buon giuoco a farne uno dei precursori del positivismo. Ma questi non furono nemici della scolastica; solo che in buona fede alterarono la purezza del sistema, e meritano perciò di esser considerati a parte come i discepoli temerarii della scolastica. Ci furono bensì gli avversari del sistema, come Rabano Mauro, come Giovanni Scoto Eriugena, i quali si opposero ai principii fondamentali della scolastica; ma costoro bisogna dire che appartengano piuttosto all'*antiscolastica*.

Fin qui, come ognun vede, tutto si riduce a una questione di parole, nessuno mai avendo negato l'opposizione che c'è anche nel medio evo tra la filosofia ortodossa e l'eterodossa (1). Padronissimo il De Wulf di voler

(1) Spero, adoperando questi termini che l'A. sfugge con molta cura, di non incorrere tuttavia nelle osservazioni che egli muove al prof. Picavet, p. 95. Adopero questi termini non come segni di valutazione, ma di constatazione dei caratteri delle due opposte direzioni.

restringere l'uso della parola *Scolastica* alla sola prima direzione. Ma per aver ragione di coloro che intendono continuare a servirsi di questo termine per tutte due le direzioni, egli dovrebbe dimostrare questo: che la scolastica e l'antiscolastica, oltre i caratteri differenti per cui si distinguono, anzi si contrappongono, non ne hanno alcuno in comune, che le contraddistingua come un indirizzo solo dalle filosofie dell'antichità e dell'età moderna. Questo è il vero punto della questione; e sfugge all'A.; il quale crede che gli basti insistere sull'irriducibilità dei sistemi medievali. Con questo criterio non si potrebbe parlare di neoplatonismo, perchè ogni neoplatonico ha la sua fisionomia speciale, ha una dottrina irriducibile a quella di un altro; non si potrebbe parlare di cartesianismo, di leibnizianismo, di kantismo, di hegelismo, di nulla: perchè un filosofo può somigliare ad un altro, ma non può essere e non è mai in tutto concorde con lui. Ma per mettere insieme individui e indirizzi, quel che bisogna cercare è, se, oltre le differenze che di un individuo fa quell'individuo e non l'altro e di un indirizzo quello indirizzo, vi siano affinità, parentele segrete, che occorra scoprire e rilevare nell'interesse della storia.

Il De Wulf perciò non dimostra che si faccia male a chiamare scolastici tanto S. Tommaso quanto l'Eriugena; nè veramente dimostra, dovendosi distinguere un filosofo medievale dall'altro, come inconciliabili, perchè s'abbiano poi a mettere insieme come scolastici, Tommaso e Duns Scoto, o Tommaso e Bonaventura.

Ma vediamo il concetto, che egli s'è formato della scolastica. La scolastica, si vuol dire, fu una filosofia in servizio del dogma: *ancilla theologiae*. Altri, più prudente, parla di *collaborazione*, più che asservimento. Certo, nel terreno teologico bisogna cercare le origini di parecchi problemi della filosofia scolastica, nel senso che essi sorsero in occasione di controversie teologiche. Così dalla disputa sulla predestinazione nacque il problema della libertà umana e de' suoi rapporti con la provvidenza e la giustizia divina; il dogma della Trinità fece sorgere la discussione intorno ai concetti di natura, di individuo, di persona; e così via. Ma « ciò non vuol dire che i due ordini di ricerche siano stati confusi; perchè altro è la genesi di una controversia filosofica, altro il suo significato e il suo valore proprio » (p. 81). Filosofia e teologia si sviluppano nel M. E. parallelamente. E ciò è dovuto all'organizzazione pedagogica propria dell'università medievale, organizzazione ispirata a sua volta alla fede religiosa dell'epoca. Nell'università, come in tutte le istituzioni didattiche del M. E. la teologia sta in cima a tutti gli studi; e la filosofia è studiata come un mezzo per giungere alla teologia: alla cui facoltà si perviene appunto attraverso la facoltà degli artisti. Quindi il rapporto, accennato già in S. Anselmo, e formulato esplicitamente in tutte le Somme degli scolastici posteriori, di *subordinazione* della filosofia alla teologia. Ma questa era, nel loro linguaggio, una subordinazione *materiale*, non *formale*; ossia hanno un oggetto comune, in cui la filosofia non può contraddire alla teologia, ma muovono da punti di vista diversi, seguono

metodi diversi: l'una presupponendo la verità rivelata, che si tratta solo di sistemare, l'altra affidandosi al lume naturale della ragione per scoprire la verità. Identico oggetto, ma diverso metodo. *Diversa ratio cognoscibilis*, dice Tommaso, *diversitatem scientiarum inducit*. Dall'identità dell'oggetto nasce la necessità della subordinazione, in forza del principio di contraddizione. Ammesso per vero il contenuto del domma, nessuna verità vi potrà repugnare. Ma il domma cattolico, nella convinzione profonda di quei filosofi, era la parola infallibile di Dio; dunque.... — Dunque, dice il De Wulf, « il importe que l'historien saisisse ce point de vue et qu'il le respecte » (p. 85).

Curioso concetto che ha il De Wulf degli obblighi di uno storico, e belle scoperte che fa! Lo storico coglie e ha colto da un pezzo il punto di vista degli scolastici; e dovrà anche intendere, se saprà, la forza logica dello spirito scolastico, che presupponendo la verità del domma, non può non subordinare la filosofia alla teologia. Ma che ci ha che fare il *rispetto*? Si vuol dire che non dobbiamo ridere degli scolastici, perchè, in fondo, questa subordinazione della ragione alla rivelazione era una conseguenza della loro fede religiosa, o, in altri termini, che dobbiamo rispettare la fede di quegli uomini? Ma questo rispetto puramente personale, non ha che vedere con la valutazione d'una filosofia, o meglio di un metodo filosofico. Lo storico non ha da rispettare, ma da intendere (rispetterà tutto ciò che intenderà). Bisogna intendere davvero che cosa è questa subordinazione, e non fermarsi alla parola. Il prof. De Wulf crede proprio che la diversità formale degli scolastici si conciliasse con l'identità materiale della filosofia con la teologia? La storia della filosofia non si scrive prendendo nota delle dichiarazioni e delle proteste dei filosofi, ma penetrando lo spirito del loro pensiero. La filosofia scolastica, quella che fu veramente filosofia, non fu nè poteva essere meno libera di quanto è stata mai, prima e dopo di essa, alcun'altra filosofia, che fosse veramente una filosofia. Prima di tutto, è falso che la teologia presupponga il domma, e la filosofia scolastica il solo lume naturale. Se subordinazione c'è, la filosofia presuppone, o pare che debba presupporre la teologia. E questo sarebbe il difetto, come s'intende comunemente, della scolastica: presupporre la verità, che dev'essere, anzi è il principio, la conseguenza del processo filosofico: negare cioè la soggettività della scienza, porre questa come oggettiva, data, esistente per sè, prima che l'uomo la costruisca. Ma neanche questo è vero: ci sono, come sa il De Wulf, teologi ombrosi, nel M. E., che rifuggono dalla dialettica, e hanno paura di Platone e di Aristotile; si limitano all'interpretazione della Scrittura e dei Padri; e sono in generale i mistici, i vittorini, che impropriamente si chiamano anche filosofi, ma in verità sono i negatori della filosofia. E, per ciò stesso, costoro sono fuori di questione. Ma, come il De Wulf stesso ci dice, « le groupe le plus important des théologiens médiévaux recourut *en outre* à une méthode subsidiaire, la *méthode dialectique*. Par cette méthode la théologie demande service à sa consoeur, la philosophie:

elle apprend d'elle les motifs de crédibilité qui forment les préliminaires, la substruction de la science sacrée; de plus, après avoir fixé un dogme, elle cherche, si pas à le démontrer par la raison, au moins à montrer son caractère rationnel. Ainsi l'autorité des Ecritures est appuyée d'une véritable apologétique » (p. 88). Ora in che questa teologia razionalizzante si può dire che formalmente si distingua dalla filosofia? Ha un domma fisato in antecedenza; e non lo ha forse quella filosofia che si dice *materalmente* subordinata alla teologia? — Ma non è neppur questo che importa: la dialettica che razionalizza il domma, creando la teologia, di cui ha bisogno il vero spirito filosofico, si può dire che presupponga il domma? Lo presuppone certo innanzi e fuori di sè: ma un domma fuori della dialettica, non è domma per la dialettica. Questa, razionalizzando la materia bruta che le si presenta, la rinnova, la ricrea, cioè la crea. Il domma razionalizzato è tutt'altra cosa del domma che immediatamente risulta dalla rivelazione (senza dire del lavoro speculativo che già c'è voluto a interpretare la rivelazione). Il domma della dialettica è dunque il domma, che la dialettica non presuppone, ma costruisce: con che. Col lume naturale per l'appunto, che dovrebbe essere la differenza formale del procedimento filosofico. In conclusione, anzichè la filosofia essere serva della teologia, è questa che è libera, creativa dell'oggetto suo; e con essa è autonoma la filosofia per la semplicissima ragione che in quanto coincidono *materalmente*, teologia e filosofia, coincidono anche formalmente.

E qui ci si porge l'occasione di un'osservazione più generale. In che senso può dirsi che in una data società, in un dato periodo, il pensiero umano non è libero? Se la natura dello spirito è la libertà, è evidente che in sè, nella sua idealità esso non potrà esser mai schiavo. Ma lo spirito si fa eternamente natura, esce sempre fuori di sè, direbbe Hegel: si concretizza, prende forme corporee, e s'assoggetta quindi alle leggi coercitive del mondo fisico. Così è che potrà proibirsi o bruciarsi un libro; ma non potrà impedirsi che questo libro sia meditato. Si potrà chiudere la bocca al filosofo, ma non gli si potrà vietare che pensi. Non c'è, in questo senso, istituto, che possa asservire il pensiero o impedirne comechessia il libero sviluppo. Se non che lo spirito chiuso in sè è un'astrazione. Lo spirito vive nel commercio sociale, e dalle scuole, dalle letture, dall'ambiente morale del tempo trae alimento al pensiero. E qui che intervengono le istituzioni a frenare, impedire o guidare l'attività speculativa dello spirito, è per questa via che si dice menomata o negata la libertà del pensiero. Ma, come il pensiero concreto, storico, individuale è appunto questo pensiero che si organizza in corrispondenza delle condizioni fattegli dalle istituzioni, in fine bisogna pur convenire, che quelle forme della sua attività che appariscono non libere da un punto di vista superiore a quello della sua coscienza, per se stesso sono le forme dell'attività spirituale sua, e sono quindi forme di libertà. Ognuno è libero a modo suo; ma il pensiero è sempre libero. Si può porre un limite alla propria libertà; ma questo porre intimo, dalla coscienza che da se stessa si cir-

coscrive, è già un superare il limite stesso, è segno e prerogativa di libertà. Da fuori dello spirito nessuno può imporre leggi allo spirito stesso.

Noi potremo dire che una pretesa filosofia non è filosofia; ma non che è filosofia destituita d'autonomia. Il bicchiere sarà vuoto, ma non potrà contenere dell'acqua senz'idrogeno. La scolastica non ha il concetto della autonomia della ragione: ma la ragione anche nella scolastica, come sempre, è autonoma. La filosofia nel M. E. è *ancilla theologiae*: non la scagioni il De Wulf, e non s'adombri. Lo disse Pier Damiani, e lo pensarono tutti. Ma è ancilla d'una teologia che essa creò; ossia è ancilla di se medesima.

Il De Wulf ha ragione a far l'apologia della libertà della scolastica; ma non ha abbastanza ragione, e l'apologia dev'essere più radicale. So bene che egli vuol fermarsi a mezza strada, e tenere la filosofia di qua e la teologia di là dal fosso. Ma non fece così S. Tommaso, che nella *Somma teologica* ci diede la sua filosofia, e non concepì una teologia non filosofica. Si chiami pure abuso quella razionalizzazione, se così posso esprimermi, della teologia che menò taluni dei teologi medievali all'eresia, e spaventò i reazionarii facendoli rivoltare contro la filosofia. È questione di parole. Il fatto è, che ortodossi ed eretici cercarono tutti di ragionare del loro meglio, e d'intendere quanto più fosse loro possibile; in buona fede tutti, averroisti e tomisti, Sigeri e Tommaso; trascinati dalla forza del pensiero, che si rompe, quando Tommaso disse della non eternità del mondo che *sola fide tenetur*, ma non si piegò. Chi non era nato a filosofare piegò il ginocchio e tacque: ma i filosofi filosofarono, trasformando il domma stesso.

Ma vi sono testi da imbarazzare singolarmente — dice il prof. De Wulf — quelli che si ostinano a negare l'esistenza nel M. E. d'una filosofia distinta dalla teologia; e cita quello Statuto del 1272 dello Studio di Parigi, in cui la maggioranza dei maestri d'arte ordinava alla frazione turbolenta degli averroisti « *quod nullus magister vel bachellarius nostre facultatis aliquam questionem pure theologicam, utpote de Trinitate et Incarnatione sicque de consimilibus omnibus, determinare seu etiam disputare presumat, tanquam sibi determinatos limites transgrediens, cum, sicut dicit philosophus, non geometram cum geometra sit penitus inconueniens disputare* » (Denifle e Chatelain, *Chart.*, I, 499). Ma io non mi sento nient'affatto in imbarazzo: perchè 1. gli artisti qui si rivolgono a quelli della loro facoltà (*nostrae facultatis*), inferiore e subordinata disciplinarmente e pedagogicamente alla teologica; sicchè il documento non dice che i teologi non avessero a filosofare, nè che i filosofi, all'infuori del loro insegnamento, non potessero disputare di teologia; 2. è notissimo che queste proibizioni, provocate dagli *abusi* pericolosi di taluni filosofi, erano presto messe da parte e dimenticate. Basti ricordare quanto durarono gli effetti della proibizione dei libri fisici e metafisici di Aristotile decretata nel 1209; 3. questi filosofi che avevano la maggioranza contro gli averroisti, proibivano in realtà ai soli avversarii di oltrepassare i limiti



determinati del loro insegnamento; ma non se ne facevano scrupolo essi, che alla teologia portavano non il rischio d'un cimento pericoloso, ma il rincalzo di quelle che a loro apparivano le ragioni più solide. E si noti pure che degli averroisti si limitava solo esteriormente la libertà di intaccare il contenuto dommatico: ma in fatto il loro pensiero intaccava questo contenuto, anzi l'aveva già intaccato, malgrado tutte le pretese di sottomettere la ragione alla fede.

Sono bensì d'accordo col De Wulf nell'affermare che questo del rapporto con la teologia non può essere e non è il carattere specifico della scolastica, e che bisogna invece cercare tale carattere nel suo contenuto, nell'insieme delle sue dottrine. Questo errore antico di caratterizzare la filosofia medievale del concetto che vi prevalse della distinzione tra filosofia e teologia e della subalternazione della prima alla seconda è una delle tante conseguenze del concetto antico nella filosofia e non ancora interamente sorpassato, che le norme, le leggi, i precetti precedano e non seguano i fatti; che la vita dipenda dal precetto, e non questo da quella; che il metodo crei la scienza, e non la scienza il metodo: concetto erroneo che conduce lo storico a cercare da quali principii consapevoli è mosso il pensiero d'un filosofo, a quale metodo si è attenuto, quale professione di fede è stata la sua: tutte indifferenti esteriorità che non toccano la sostanza di un sistema. Che importa che gli scolastici abbiano stimato la ragione soggetta alla fede? Importa vedere come abbiano filosofato, e quale sia lo spirito intimo della loro filosofia, quello spirito che trascina, simile ai fatti che *volentem trahunt*.

Un altro concetto corrente della scolastica è che essa sia una contraffazione dell'aristotelismo, e una delle accuse capitali che sono state mosse a' suoi filosofi è quella che il Brucker disse *l'aristotelomania*. Contro questo concetto, che riesce a negare ogni originalità del pensiero scolastico soggiogato dall'autorità di Aristotile, fin dal 1840 insorse il Ritter; e lo combattè più recentemente in un suo libro notevole il nostro Tamamo: dove però i buoni argomenti sono infirmati dalla compagnia dei deboli e de' falsi. Così ha ragione il De Wulf, e fa un'osservazione profonda, quando dice che « l'Aristote de Saint Thomas, comme l'Aristote d'Andronicus de Rhodes, d'Alexandre d'Aphrodisias, de Themistius, de Simplicius, d'Averroès, est un Aristote habillé à la mode de son commentateur » (p. 106). C'è l'originalità dell'autore del testo e l'originalità dell'autore del commento: anzi il commento è spesso una nuova filosofia. Fichte vuol parere ed è infatti un kantiano; ma Kant lo sconfessa, e dice il suo sistema assolutamente insostenibile. E che avrebbe detto Socrate, se avesse potuto vedere i suoi concetti trasformati nelle idee platoniche?

Si fa un merito ai filosofi della rinascenza di aver scossa la fede nell'infalibilità di Aristotile. E il De Wulf ha ragione di citare quelle parole di Alberto Magno nel commento alla *Fisica* (libr. VIII, tract. I, cap. 14): « Qui credit Aristotilem fuisse Deum, ille debet credere quod numquam erravit. Si autem credit ipsum esse hominem, tunc procul dubio

errare potuit sicut et nos ». Ma il De Wulf ha torto quando pretende che al pari del peripatetismo abbiano influito sulla scolastica il pitagorismo, il meccanismo democriteo, il platonismo, l'epicureismo (1), lo stoicismo, il neo-platonismo (2), le nuove dottrine patristiche, e soprattutto l'augustinismo. Di tutti quest'indirizzi, quello che può legittimamente contrapporsi al peripatetico pel suo dominio sulle menti medievali, è il platonico-agostiniano; ma non così che si possa ritenere infondata l'antica opinione che fa dell'aristotelismo la base della scolastica. L'indirizzo platonico, infatti, fu dei mistici, il cui valore nella storia della filosofia medievale è di gran lunga inferiore a quello della corrente principale razionalista, averroistica e tomistica: di gran lunga inferiore e rispetto al progresso del principio filosofico, e rispetto ai rapporti vitali nel pensiero medievale, della speculazione con le dottrine dommatiche della Chiesa.

Buone osservazioni fa ancora il De Wulf intorno ai concetti correnti delle attinenze tra la filosofia scolastica e le scienze medievali, e dell'importanza che ebbe in cotesta filosofia la celebre controversia sulla natura degli universali, per sbarazzarsi di tutte le definizioni estrinseche della scolastica. Infine, giustamente persuaso che per definire un sistema filosofico occorre specificare i caratteri delle singole dottrine che vi si armonizzano, s'indugia a riassumere brevemente i principii della scolastica nella metafisica, nella teodicea, nella fisica generale, nella fisica terrestre e celeste, nella psicologia, nella morale e nella logica. Io non intendo ora di entrare in discussioni particolari. Noterò che, sebbene il De Wulf dichiari che nelle dottrine, le quali secondo lui, costituiscono la sintesi scolastica, c'è un mirabile accordo tra tutti i dottori, le fonti da cui si rifà costantemente la sua esposizione, sono gli scritti di Tommaso; e dove si accennano a teorie discordanti d'altri dottori, queste sono presentate come divergenze dalla linea diritta, che rappresenterebbe l'andamento genuino della scolastica. E dirò pure che questa esposizione, sistematica, ordinata,

---

(1) Il De Wulf (p. 58) afferma che dalle polemiche di Alano di Lilla risulta che nella psicologia dei Catari e degli Albigesi « se perpétuet des idées de Lucrèce et d'Epicure ». Lo aveva affermato anche nella 1.<sup>a</sup> ed. dell'*Hist. de la philos. médiévale*, e lo ripeté nella 2.<sup>a</sup> ed., p. 153, 136, rimandando alla monografia di J. PHILIPPE, *Lucrèce dans la théologie chrétienne du III<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, pubbl. nella *Revue de l'Histoire des religions* del REVILLE, 1895 e 1896, tom. 32 e 33. Ma il Philippe non dimostra affatto questo epicureismo dei Catari e degli Albigesi. È un punto interessante della storia della filosofia medievale; e mi propongo di esaminarlo in un altro scritto.

(2) Merita un'accurata revisione, che sarà fatta in uno dei prossimi fascicoli, l'argomentazione con cui il PICAVET recentemente s'è industriato di dimostrare che i filosofi e i teologi medievali « eurent bien d'autres maîtres qu'Aristote; que l'influence la plus grande, c'est-à-dire la plus durable et la plus étendue, revient à Plotin et aux néo-platoniciens ». Vedi ora il suo *Esquisse d'une hist. générale et comparée des philosophies médiévales*, Paris, Alcan, 1905, p. 97.

scolastica, anche più del necessario, ha il difetto di non penetrare nell'anima della scolastica, di non farci sentire quell'*âme de vérité* (per dirla con una bella frase dell'A. stesso) che s'ascondeva in quel pensiero, e che lo agitò così vigorosamente per secoli e pare che ancora non si estingua. Le singole dottrine vi sono allineate, ma non si compenetrano nell'intuizione generale dello spirito scolastico. « Per scoprire », dice l'A. conchiudendo, « i caratteri essenziali della sintesi scolastica, basta riprendere a uno a uno (*par le détail*) i gruppi di soluzioni che essa ci offre, e studiarne i segni distintivi. Ciascuno di questi segni imprimerà sulla scolastica un sigillo preciso, d'una speciale determinazione; il fascio di questi segni costituirà l'insieme dei caratteri essenziali della scolastica » (p. 190). Qui si scopre da se medesima la gran lacuna di questa interpretazione della scolastica. Un sistema, dice il De Wulf, è un insieme di problemi: mettiamo in un fascio le soluzioni che un dato sistema dà ai vari problemi, ed avremo il contenuto essenziale del sistema. No. Un sistema, quando è sistema, è un vivo organismo del pensiero: e un fascio meccanico di soluzioni è un insieme di cose morte, è un'accozzaglia senza spirito animatore. Avremo magari l'insieme dei caratteri essenziali; ma non avremo il carattere essenziale.

Ecco qui: la metafisica della scolastica, ci dice il De Wulf, è dualista (Dio = atto puro, e creature = mistione d'atto e potenza; materia e forma; individuale e universale; soggetto che conosce e oggetto conosciuto la sostanza dell'anima beata e la sostanza di Dio beatificante). La teodicea è creazionista e personalista. La filosofia della natura è moderatamente dinamistica e francamente individualistica; evolucionistica e finalistica. La psicologia è spiritualistica, sperimentale, oggettivistica. La logica mette in onore i diritti del metodo analitico-sintetico. La morale si fonda sulla psicologia ed è eudemonistica e indeterministica. Dopo questa filastrocca di aggettivi, si è detto che cosa fu e che cosa è la scolastica? Par che ne dubiti le stesso De Wulf. Il quale soggiunge: « On pourrait multiplier les points de vue, retourner la synthèse scolastique en d'autres sens, et l'on trouverait, pour la définir, d'autres caractères intrinsèques » (p. 191). *Retourner la synthèse scolastique en d'autres sens!* Fino a quando? E quando si potrà dire: Ecco la scolastica? L'autore sente che questa via non spunta; s'accorge, benchè confusamente, che tutte queste caratteristiche sono puramente formali, e non concretano, non individuano, non coloriscono il concetto della scolastica; e che si potrebbe continuare all'infinito una simile enumerazione senza ridar vita, nella nostra mente, a quel pensiero che si vuole storicamente rappresentare. Dualismo, creazionismo, dinamismo, finalismo ecc. sono parole astratte; e la scolastica è un fatto storico. Come tale essa, a dir proprio, non si definisce, ma si rappresenta, si rivive. Fu nella vita e può risorgere nella nostra mente ricreatrice come un'intuizione concreta che gli uomini ebbero del mondo guardato da un certo punto di vista, in cui realmente essi erano collocati; punto di vista del quale lo storico deve anch'egli

oggi saper guardare il mondo. La base d'ogni sistema filosofico è la sua posizione, quello che i tedeschi dicono *Standpunkt*, il centro nel quale lo spirito filosofico s'è posto, e dal quale ha girato attorno lo sguardo. È questo centro, questa situazione spirituale che è il fulcro del sistema, e l'anima della sua storica individualità. Lasciatevi sfuggire questo centro; e la storia s'invola; e i sistemi si assimilano e si confondono, e il fatto di una volta potrà essere il fatto di tutti i tempi.

Nel nostro caso: dire dualismo, creazionismo, spiritualismo non serve a nulla, se non mi si dice: *perchè* dualismo, creazionismo, spiritualismo, ecc.; se non mi si fa vedere il principio, il punto di partenza dal quale movevano questi filosofi, e pel quale essi non potevano che essere dualisti, creazionisti, spiritualisti ecc. Questa interna generazione logica, necessaria, di quelle determinate dottrine, questa è la vera essenza, la fisionomia propria del sistema. Gli scolastici furono dualisti, perchè si trovarono innanzi ad Aristotile, o in Aristotile videro ed esagerarono il dualismo, perchè essi erano dualisti per la tendenza prepotente del loro spirito? Da che nasceva questa loro tendenza? Ecco il problema storico della scolastica: e la soluzione di questo problema alloga la scolastica al posto suo nella storia della filosofia.

Questo problema sfugge e non può non sfuggire al neoscolastico prof. De Wulf. E la conseguenza di ciò è che il prof. De Wulf, messi alla ricerca delle cause che determinarono la decadenza della scolastica, ne scopre una discreta serie di apparenti (che in realtà sono effetti della decaduta scolastica) ma non può scoprire la vera, l'unica, che il mutato atteggiamento dello spirito, il nuovo *Standpunkt*, a cui si colloca il pensiero moderno. Cosa del resto naturalissima, come ognuno intende, in questi pensatori che parlano di un risorgimento della scolastica.

La scolastica a partire dal sec. XV è andata giù! Questo è un fatto che dovrebbe dar la vista ai ciechi. Ma che cosa non decade nella storia, quando è compiuta la funzione che l'abbia fatta nascere? Il fisiologismo presocratico tramonta per sempre al sorgere di Socrate. L'idealismo astratto di Platone non resiste alla critica di Aristotile, e dopo non risorge nei veri filosofi se non con radicali mutazioni, che ne fanno un'intuizione nuova. Del misticismo plotiniano in Platone non c'era nè anche un appiglio. L'averroismo, che tanto affaticò e scosse lo spirito medievale cedette anch'esso il campo innanzi alla nuova scienza della natura. L'età moderna è stata tutta un incalzarsi di sistemi onde lo spirito s'è affannosamente sforzato di ricostruire sempre più logicamente la struttura del reale. Quale sistema non è decaduto, dopo aver fatto il suo tempo? Il prof. De Wulf sa benissimo che tutti i sistemi tramontano. Tutti, è vero; egli par che dica: eccetto la scolastica. « Sur la décadence de la scolastique à partir du XV<sup>e</sup> siècle, sur ses causes, ses étapes, sa portée générale, il reste plusieurs volumes à écrire » (193). S'intende bene che cosa ci dimostrerebbe il De Wulf in questi parecchi volumi. E già egli ci dice chiaro che la conclusione sarebbe questa, che la decadenza della scolastica non

devesi concepire come l'*agonia d'un sistema filosofico*, colpito a morte dalle scoperte moderne, ma come un « complesso movimento intellettuale, in cui apparisce l'azione deprimente d'una quantità di fattori diversi dalla dottrina filosofica stessa »: sicchè, quando pare che la scolastica decada, non se ne deve ascrivere la cagione alla filosofia, ma solo ai filosofi. Del resto, è innegabile l'impoverimento generale della scolastica in occidente; ma nel sec. XVI la Spagna e il Portogallo sono teatro d'una riscossa notevolissima dello spirito scolastico con Suarez e Vasquez, la cui influenza non si perpetuò per cause estrinseche e per un certo difetto d'adattamento in questi filosofi alle tendenze contemporanee. Pure, attraverso i due secoli successivi fino a questa nuova restaurazione, il filo della grande tradizione non s'è mai spezzato: e nella catena che riannoda il XIX al XVI secolo vi sono anche alcuni anelli che brillano, pei nomi che emersero sulla ordinaria mediocrità. Insomma, se sentite il De Wulf, la scolastica non è mai tramontata. Ma allora perchè industriarsi a cercare le cause della decadenza della scolastica? E che cause! Par di tornare ad Agatopisto Cromaziano. Gli umanisti voltarono le spalle alla scolastica per l'orrore del barbaro latino da essa adoperato. Al difetto della forma aggiunsi quello del metodo: quella serie infinita di distinzioni e sottodistinzioni, quell'andirivieni d'argomentazioni pro e contro, quel guazzabuglio inestricabile di quadri e di schemi: formalismo faticoso che ristuccò e allontanò dalla dottrina. Il discredito crebbe per l'ignoranza stessa (*cause plus funeste!*) di quella sintesi dottrinale che è la scolastica. Da questa ignoranza gli scherzi dei moderni sulla terminologia scolastica: da questa ignoranza anche la sbagliata conclusione che si ricavò dal fatto indiscutibile che le scoperte, le induzioni nuove della scienza moderna, da Copernico a Newton rovesciavano dottrine astronomiche, fisiche e chimiche legate, ribadite da secoli e i principii generali della metafisica e della cosmologia scolastica: la conclusione, che per la caduta di alcune pietre dovesse sgretolarsi e precipitare tutto l'edificio. Conclusione sbagliata, che non derivava da un attento esame, condotto con conoscenza di causa, della possibilità o meno di un accordo della nuova scienza con le dottrine scolastiche fondamentali. Errore comune agli avversari e ai contemporanei difensori della scolastica. S. Tommaso, — e in questo il De Wulf dice cosa verissima, — se fosse vissuto al tempo di Galileo avrebbe difeso l'aristotelismo ben altrimenti che non facessero quegli aristotelici di cui il pisano dice, che, piuttosto che mettere alcuna alterazione nel cielo di Aristotile, vogliono impertinentemente negare quelle che essi vedono nella natura. Costoro non distinsero il principale dal secondario; non distinsero la filosofia dalla scienza. Gli scienziati volevano abbattere troppo; ma i filosofi si sforzarono a troppo conservare. Tutto questo è vero; ma non bisogna esagerare nè anche in questo fino da asserire, come fa comodo al De Wulf, che la questione della possibile conciliazione delle scienze moderne con la filosofia scolastica demeure entière, puisqu'elle n'a pas été posée. La questione è posta

e risoluta dalla storia, che per la soddisfazione dello spirito moderno nel suo nuovo orientamento scientifico ha fatto nascere e maturare lentamente una filosofia che non è la scolastica. E quello ad ogni modo che non è nient'affatto vero è che l'ignoranza della scolastica fosse causa e non effetto della decadenza della scolastica. Non s'ignorava la scienza della natura che prorompeva dalle nuove osservazioni e vigoreggiava innanzi agli occhi di tutti. E gli umanisti non apprezzavano la filosofia scolastica non perchè sdegnavano il barbaro latino scolastico, ma perchè vivevano in un mondo diversissimo dal medievale, e in questo mondo nuovo non si parlava più la lingua di Alberto e di Tommaso. E altrettanto dicasi del metodo. Questo metodo di cui si compiacque Dante, spiace al Petrarca. Son due poeti, due ammiratori dell'arte antica di Roma: ma tra le due anime che abisso! In quest'abisso si cela la causa vera della decadenza della scolastica: ma il De Wulf non vi scende, com'è naturale.

Egli non lo vede, e stima possibile che Tommaso d'Aquino rinasca, e disimpari la sua scienza, impari la nuova, la coordini con la sua filosofia, e viva poi e insegni ancora tra noi tardi nipoti, che già tanto imparammo da lui attraverso sei secoli di meditazione. Egli crede che tutta quella filosofia, nella parte sostanziale, possa sussistere se contornata dalla cognizione e dalla sistemazione del sapere nuovo. *Vetera novis augere*: questo è il suo motto (il motto della *Revue néo-scolastique*, del Mercier e del De Wulf è: *nova et vetera*). Vi farà grazia del trivio e del quadrivio; al commentario lascerà sostituire l'esposizione sistematica delle varie parti della filosofia, salvo che per lo studio approfondito d'una questione speciale o per la spiegazione di qualche testo (come si fa, peraltro, in ogni università moderna). Crederebbe anche lui una cosa ridicola e barocca scrivere un trattato di psicologia contemporanea col metodo delle *Somme*, del *Videtur quod — sed contra — respondeo dicendum*. Farà buon viso alle innovazioni pedagogiche moderne, che alle pubbliche discussioni aggiungono la monografia e la dissertazione, col relativo seminario pratico o laboratorio. Si mostrerà anche liberalissimo in una questione delicata, in cui non tutti i neoscolastici si risolvono ancora a spogliarsi d'un vano pregiudizio, la questione della lingua: si abbandoni pure il latino con cui oggi non si ha più, per ragioni ben note, la familiarità d'una volta; e s'insegni nella lingua viva (1), la lingua del sec. XX. Ancora: il De Wulf, cioè la neoscolastica farà buon viso alla storia della filosofia, accettando da' nostri tempi questo giusto bisogno di conoscere esattamente e minutamente tutti

---

(1) Il De Wulf (p. 234) c'informa che nell'Istituto di Lovanio s'è fatta la prova della necessità di questa riforma. Dal 1895 al 98 i corsi filosofici furono professati in latino; e fu come un interdetto. I laici disertarono, e non rimasero che i chierici obbligati a seguire quelle lezioni. « Et le retrait de cette mesure, en 1898, détermina l'essor d'une institution qui avait été conduite à doigts de la ruine ».

i sistemi filosofici: anche quelli, anzi soprattutto quelli che si vuol combattere: e ciò contro la tradizione scolastica avversa agli studi storici. E in verità oggi Denifle, Ehrle, Baumker, Mandonnet, tutti appartenenti a questo indirizzo, sono bei nomi di ricercatori e d'eruditi: ma eruditi, veramente, più che storici. Inoltre: separazione netta della filosofia dalla teologia, nei trattati, nelle istituzioni scolastiche, nella dottrina. La neoscolastica non è legata al cattolicesimo. E già nel seno del cattolicesimo si son viste nel sec. XIX le filosofie più diverse. E oggi un gruppo di cattolici francesi, a capo dei quali Maurice Blondel, nonostante la condanna di Leone XIII (1), aderisce al kantismo. Non vi ha filosofia cattolica, come non vi ha scienza cattolica. La neoscolastica, protesta il De Wulf, si costituisce al di fuori di ogni preoccupazione confessionale, ed è un voler confondere tutto assegnarle un fine apologetico (2). Separata dalla teologia, la nuova scolastica, invece, vuole stare strettamente unita alle scienze, e questa è una delle facce principali del suo modernismo, perché oramai « la necessità d'una filosofia scientifica è proclamata, fuori della neoscolastica, da tutti coloro che stanno alla testa del movimento intellettuale, e ciò nelle direzioni filosofiche più opposte ». Appunto: in tutto ciò gli scolastici odierni possono andare a braccetto di Wundt, di Boutroux, di Riehl, e di tanti altri che reclamano oggi questa penetrazione di ricerche scientifiche con le speculazioni filosofiche. Nel congresso internazionale d'insegnamento superiore del 1900 il Boutroux disse che la facoltà filosofica deve abbracciare l'insieme delle scienze teoriche matema-

(1) Vedi *La Critica*, I, 370, e l'interessante articolo di ALBERT LECLÈRE, *Le mouvement catholique kantien en France à l'heure présente*, nei *Kant-Studien*, Bd. VII, Heft 2 e 3, 1902. Al Blondel si aggrega in Italia il SEMERIA, di cui vedi la conferenza *Gente che torna, gente che si muove, gente che s'avvia*, nel volume *Le vie della fede*, Roma, 1903, e il libro *Scienza e fede*, Roma, 1903. Ma questi scritti sono molto superficiali: scienza popolare!

(2) Non si può lasciar correre questa pretesa dei cattolici che si danno di queste arie liberali, senza tornare a notare l'equivoco in cui si avvolgono. Se ne discorse a proposito della critica storica del Semeria (*Critica*, I, 206); e giova qui osservare il sofisma d'analogia commesso dal signor De Wulf, paragonando la filosofia alla scienza (cioè alle scienze naturali e matematiche). Queste scienze non sono né possono essere confessionali, perché hanno un oggetto diverso dall'oggetto della religione. La filosofia invece ha lo stesso oggetto della religione, la quale non è che una filosofia immediata, più rappresentativa che intellettuale. Due momenti diversi di riflessione sul medesimo oggetto dovrebbero necessariamente discordare sempre. Onde non ci può essere vera filosofia che sia d'accordo con una forma di religione. — Ma, se non omogeneità, certo può correre una certa omologia tra una forma religiosa e un sistema filosofico, che sia come la razionalizzazione della prima. E in questo senso vi ha bene una filosofia confessionale. E i neoscolastici poi, per essere davvero filosofi, — né cattolici né acattolici, — dovrebbero cessare d'esser cattolici, elevandosi a quella sfera dello spirito nella quale il cattolicesimo non ha più significato. Ma allora non sarebbero neoscolastici!

tico-fisiche o filologico-storiche. Ebbene: un saggio di questo insegnamento vagheggiato dal Boutroux è tentato da dieci anni nell'Istituto di Filosofia di Lovanio.

Ma con tutte queste belle promesse, — che, in verità, non mi commovono troppo, — il prof. De Wulf ci trattiene ancora sul vestibolo del suo Istituto. Noi vorremmo finalmente essere introdotti e poter ammirare le novità di questa scolastica rediviva. E finalmente, infatti, si arriva al 2.º capitolo della seconda parte: *La doctrine néo-scolastique!* E qui, *vetera novis augere*: in metafisica il vecchio che si conserva è la metafisica obbiettiva del M. E., tutta l'ontologia che appassionava i dottori del sec. XIII, con le controversie nel principio d'individuazione, sulla distinzione dell'essenza e dell'esistenza ecc. — eliminate bensì tutte le sottigliezze inutili. Il nuovo sarebbe poi la discussione e la confutazione del fenomenismo moderno, che nega i diritti di tale metafisica: e qui messi su una linea, tutti come *penseurs de premier ordre*: Hume, Stuart Mill, Spencer, Kant, Wundt, Paulsen, Comte, Littré, Taine (p. 279). Aggiungasi la critica del relativismo e la difesa della vecchia nozione dell'*assoluto*. Inoltre, le vecchie questioni dell'unità individuale e della personalità, dell'esistenza del male, della distinzione di atto e potenza, della finalità ricevono naturalmente un colorito nuovo dall'esame che rispettivamente in esse dovrà farsi delle moderne teorie polizoistiche, delle dottrine pessimistiche, delle nuove correnti filosofiche più o meno affini all'occasionalismo, nonchè delle novissime teorie della contingenza. — Questo è tutto ciò che il De Wulf ci dice della metafisica, — rimandando, del resto, all'*Ontologia* del Mercier: da Erode a Pilato! Ora, non è il caso di stare qui a discutere la dottrina neoscolastica, rimasta così chiusa dietro alle spalle del nostro De Wulf, ostinato a farci desiderare i segreti del suo Istituto, e a non darcene che vaghe notizie atte solo ad eccitare vieppiù la nostra curiosità. Vi era costretto, per altro, come s'è detto, dalla natura del suo libro. Ma due osservazioni vengono su spontanee a sentire questo cenno della metafisica neoscolastica. C'è una parte vecchia in essa, e ognuno che abbia un po' di conoscenza della scolastica, capisce subito quale sia: è, in breve, tutto il corpo dell'ontologia tomista. Ma ci dovrebbe essere poi una parte nuova: ci dovrebbero essere svolgimenti dottrinali, tesi positive d'invenzione di questi nuovi tomisti. Invece, la novità si riduce alla critica del fenomenismo, del relativismo, del pessimismo ecc.: cioè, a un ufficio puramente negativo. La scolastica risorgendò dalla tomba, o se si vuole, svegliandosi dal lungo sonno, o, se si preferisce, dal suo secolare sonnacchiaro, dice di volersi rimettere in cammino con tutto il pensiero moderno: ma, al fatto, che fa? Nega che il mondo, in filosofia, abbia camminato, o che abbia camminato bene. Indietro tutti! E anziché rammodernarsi essa, vuole disfare tutto ciò che è la sostanza del pensiero moderno: al quale viene a dire in fondo: andiamo di conserva; ma siccome tu tieni mala via, rifatti dal punto in cui io mi sono addormentata. E t'insegnerò io la strada. — Questa è la mo-



rale della favoletta del *vetera novis augere!* Tutte le novità sono accettate, ma in quanto sono uguali a zero. Storia, scienze naturali (che non sono filosofia), appendici, lustre: quante ne volete. Ma la filosofia resta quella del sec. XIII.

Ed è logico. Chi conosce la storia della filosofia sa che nel sec. XV la scolastica non fu messa da parte; come chi sa la storia, sa che in generale la Rinascenza non è la negazione assoluta, ma la continuazione (e però in un certo senso, ma solo *in un certo senso*, la negazione) del M. E. Gli alessandrini e gli averroisti e i platonici della rinascenza sono gli eredi della scolastica: sono essi i neoscolastici. Hanno oltrepassata la scolastica in quanto cominciano a guardare questo mondo con un altro occhio; e dalla vita e dalla cultura ricevono un'anima nuova che comincia a sentire in sè e attorno a sè quel divino che i dottori del sec. XIII si sforzavano invano a fare scendere dal cielo in terra. Ma essi agitano gli stessi problemi; e se paiono intelletti più liberi, egli è che la filosofia che già scuoteva le formidabili catene che lo spirito scolastico aveva posto a se medesimo, scindendosi dal trascendente e questo sequestrando da sè e dal mondo, le ha spezzate. Da quel moto esce Bruno ed esce Campanella. Esce la nuova idea della natura con Galileo e i suoi precursori. Esce Bacone e l'empirismo, che è il riconoscimento dell'autonomia della natura. Esce Cartesio e il razionalismo, che riconosce l'autonomia dello spirito. E quindi tutta la filosofia moderna, che elabora il concetto dell'unità dello spirito e della natura, ossia dell'unità ideale del mondo; e però il concetto vero, pieno, assoluto della libertà. Kant che raccoglie e annoda le fila di questo laborioso periodo speculativo, e i suoi successori, Hegel soprattutto, che tesse, non dico la tela, ma il canovaccio della filosofia risultante da tutte le ricerche antecedenti, essi sono i veri, i legittimi neoscolastici! Essi e tutti i loro precursori dal '400 in qua, senza encicliche e senza istituti-modello, lentamente, seriamente, faticosamente, ma liberamente, *vetera novis auxerunt*. Per giustificare la vostra metafisica, voi neotomisti, non dovete pigliarvela con Kant o con Hegel, e tanto meno col Littré e con lo Spencer, ma dovete rifarvi da capo, alla Rinascenza: e demolire tutta la storia che non Kant o Hegel, non Tizio o Caio, ma la filosofia, lo spirito umano ha fatta in cinque secoli.

Ma c'è un'altra osservazione anche più ovvia, se è possibile, contro il principio stesso di questa riforma. Noi, dicono gli autori di essa, gettiamo a mare tutta la parte morta della scolastica (morta pel progresso delle scienze); ma vogliamo riprendere la tradizione di tutte le teorie fondamentali. Volete? E perchè? Voi protestate che la filosofia, ora come nel sec. XIII, non ha che vedere con la teologia: non sono dunque le conclusioni razionalistiche della filosofia moderna che vi persuadono a tornare indietro. Dovete avere le vostre ragioni filosofiche; cioè dovrete. Invece tutta l'opera vostra, il vostro pensiero, il vostro stesso Istituto traggono origine od eccitamento da un'enciclica papale, e le vostre po-

lemiche contro la moderna filosofia non sono che pura apologia. Egli è, in realtà, che nella filosofia come nella storia, il cattolicesimo con una di quelle abili mosse di raffinata politica, che spesso ha adoperate contro i progressi del pensiero umano, ha voluto non lavorare alla scoperta del vero (e a che pro lo farebbe se esso possiede tutte le verità, che, secondo i principii suoi, sole meritino di esser conosciute?), ma passare innanzi al pensiero moderno, assumere l'abito della ricerca, simulare ardore di sapere e di modernità, per poi fare e spacciare una scienza innocua *ad usum Delphini*. Non intendo con ciò di offendere menomamente tanta brava gente, che in buona fede aderisce a tale indirizzo, animata dalle più lodevoli intenzioni. Ma il fatto è questo; e gl'individui sono strumenti spesso inconsapevoli di un indirizzo impersonale derivante dalle esigenze intime degl'istituti. La più curiosa, e stavo per dire ridicola, prova di questa specie di *coquetterie* con la scienza moderna è il gran conto in cui questi neoscolastici tengono la psicofisica, questa *science née d'hier*, come dice l'ottimo De Wulf (p. 310), e già così larga di promesse agli amatori di novità (1). « Une psycho-physique néo-scolastique est encore à faire », dichiara pudicamente il De Wulf, annunciando così quella dolce concessione che ci sarà fatta. E si: « les observations de Weber et de Fechner sur le rapport entre l'excitant de la sensations et son intensité..... les expériences du dynamomètre et du plethysmographe..... voilà toutes recherches qui sont dans l'esprit de la néo-scolastique et fournissent une éclatante confirmation de sa psychologie »!

E ciò a poche pagine da dove si riassume l'estetica di S. Tommaso per dire che la filosofia moderna non ha niente di meglio! Miscuglio grottesco, che in questo caso è un'offesa gravissima alla storia e alla filosofia. La psicologia aristotelica confermata dalla psicofisica di Fechner e di Wundt! Ma dell'assunto psicofisico della considerazione quantitativa dei fatti psichici e del suo presupposto parallelistico ci può essere una critica più perentoria, una negazione più assoluta di quella implicita nel concetto aristotelico dell'anima? Ci può essere psicologia più spiritualistica (nel senso speculativo del termine) della psicologia aristotelica? E ci può essere concezione più meccanicistica dell'anima di quella da cui parte la psicofisica? — Per l'amore del nuovo i neoscolastici gustano quello che del peripatetismo scolastico potrebbero davvero conservare quasi intatto, perchè quasi intatto si era mantenuto attraverso due millennii di storia, o meglio quasi intatto l'aveva dovuto già raccogliere la moderna filosofia idealistica.

Non giova entrare nei particolari delle altre parti della scolastica, a proposito di questa *Introduzione*. Ma voglio avvertire, prima di terminare,

(1) Vedi *Les origines de la psychologie contemporaine* (Louvain, 1897) di D. MERCIER.

che il giudizio che qui s'è dato di questo movimento di studi filosofici non concerne tutte le produzioni che da esso ci vengono; fra le quali ve ne ha di veramente pregevoli, specie rispetto alla storia; ma si riferisce al concetto generale e allo spirito animatore.

GIOVANNI GENTILE.

ALFREDO ROLLA. — *Storia delle idee estetiche in Italia*. — Torino, Bocca, 1904 (8.º, pp. IX-440).

Non voglio dire che la *Storia delle idee estetiche in Italia*, pubblicata testè dal prof. Alfredo Rolla (1), sia priva di pregio. Scritta, com'è, su preparazione abbastanza larga e con discreto giudizio, può riuscire utile a chi si voglia formare una qualche idea del movimento del pensiero estetico in Italia. È, inoltre, da guardare benevolmente come prima prova di un giovane in argomento assai difficile, e come lavoro proseguito tra le fatiche e le angustie dell'insegnamento. Ma, esaminandola, com'è mio dovere, dal punto di vista strettamente scientifico, debbo subito notare, in essa, una deficienza, comune alla maggior parte dei libri di storia filosofica, che si vanno pubblicando, in Italia e fuori, ai giorni nostri.

La prima condizione per essere in grado di scrivere una buona storia delle singole scienze filosofiche e della filosofia in genere (mi restringo ora a queste, ma l'ammonimento non è ristretto a queste sole) è che si abbia un chiaro concetto teorico delle questioni, di cui si vuole indagare la storia: senza di che, non si possono neppure raccogliere bene i fatti, che ne sono oggetto. È cosa, forse, già ripetuta da me a sazietà: ma, fintanto che leggerò nelle prefazioni dei libri di storia filosofica, quasi garanzia di bontà o vanto di serietà, l'affermazione che l'autore non ha un sistema proprio, o che prescinde da ogni propria convinzione; fintanto che vedrò addurre come fattore di merito ciò che, tutt'al più, dovrebbe essere un'impacciata confessione, mista di vergogna; per mia parte, protesterò, e ripeterò le ragioni della protesta; e mostrerò nel fatto i danni, che da quell'astensione teorica derivano. Anzi (per manifestare intero il mio pensiero), non il proposito d'imparzialità, non il rispetto per la storia a me sembra il movente di quell'astensione: sì, invece, lo scetticismo, prodotto dall'abbassamento del senso filosofico, e la pigrizia, la quale aborre dalle risoluzioni mentali, richiedenti uno sforzo penoso. Come mai il possesso d'idee chiare e precise potrebbe offendere l'imparzialità della storia? Si reca offesa alla storia, col cercare d'intenderla? E si può fare una storia, senza intenderla? Certamente, si fa; la vediamo fatta così in tanti libri,

(1) Torino, Bocca, 1904.